

tendente niente meno che all'abolizione delle caste doveva, per una conseguenza logica, giungere alla scomparsa degli esseri immaginari che popolano il cielo. Il saggio doveva ormai porre il movente delle sue azioni altrove che nella volontà dei preti considerati come gli interpreti della divinità: doveva cercare la ragione dei propri atti in sé stesso, nel proprio volere di giustizia e di bontà, far consistere la sua religione, non all'obbedienza e l'asservimento dello spirito, ma nella dignità della sua propria vita e nell'amore perfetto de' suoi simili, di tutti gli esseri animati.

Certo, l'ideale era grande, ma non poteva realizzarsi che molto parzialmente, in una società che riposava sopra una concezione così differente delle cose. Sollevare tutto il peso del passato, rovesciare in uno tutte le istruzioni cattive, rinnovare la concezione mentale e la pratica degli uomini; l'opera era troppo vasta per i propagandisti, ai quali mancò rapidamente l'entusiasmo della prima ora; un doppio movimento di reazione doveva necessariamente manifestarsi: presso gli uni fu il tradimento puro e semplice, la migrazione interessata nel campo dei bramini nemici: presso gli altri, la claustrazione paurosa, il cenobitismo, la fuga dell'individuo fuori del mondo.

Nel luogo stesso ove Siddhartha s'era rifugiato nella "jungla", si elevarono dei tempi in onore dell' "anacoreta" per eccellenza, ormai designato col nome di Cakya-Muni. Il paese in cui il re diventato mendicante aveva proclamato l'eguaglianza degli uomini, divenne presto una contrada di parassiti privilegiati viventi nei monasteri: da ciò il nome di Vihara che dura sempre. Questa terra è la provincia di Bahar. È con la rinuncia alle lotte del mondo che migliaia di uomini pensavano a raggiungere quell'equilibrio del Nirvana che il Buddha voleva ottenere col continuo e trionfante sforzo. Tanto sembra infatti naturale ai deboli il sottrarsi al combattimento della vita, dal quale si esce sempre, se non vinti, almeno intorpiditi, tanto naturale il confinarsi nella propria melanconia, nella tristezza delle cose, oppure nella soddisfazione della loro propria giustizia!

Ormai si vivrà nel proprio ritiro, in mezzo agli alberi e ai fiori, gettando sul mondo uno sguardo stanco, facendosi un'armonia nuova delle cose mediante l'evocazione solitaria. Oppure si cercherà il riposo eterno nel pensiero, ma senza esporsi alla messa in scena, al dramma del suicidio, che richiede già una certa energia: meglio lasciarsi morire. Questa rinuncia del precedente rivoluzionario non è essa un tradimento, come quella del retore che si adagia fra i soddisfatti?

Eliseo Reclus.

LA MISERIA.

Allor che noi ci decidiamo, di tanto in tanto e più tosto per dilettantismo di beneficenza che per carità vera, ad esaminare un pò da vicino la piaga del pauperismo in seno alle grandi città, noi troviamo prontamente delle ottime ragioni per ammortire il nostro farisismo un momento disturbato nella sua molle quiete; è la più speciosa di queste ragioni è sempre questa: le creature deboli che popolano i rifugi ospitali, gli ospedali, i ricoveri dei pazzi, coloro che la fame atroce spinge al suicidio e al delitto, tutti questi avanzi dell'esistenza sono certamente molto da compiangere... ma come sono arrivate a tal punto? e chi le ha ridotte in quello stato? Con questo incominciamo la sfilata dei vizi ordinari ai miseri: vagabondaggio, poltroneria, alcoolismo, e poi una imprevidenza, sì, una imprevidenza imperdonabile! e mai ci domandiamo, in buona fede, se, posti nelle stesse loro circostanze, noi avremmo noi agito diversamente.

A questo domanda l'orgoglio umano si arresta: è dunque necessario essere ricco per rimanere onesto, laborioso e sobrio? No; ma è forse necessario avere il pane quotidiano.

E che cosa direte voi di quegli esseri che, durante tutta la loro vita, lottano palmo a palmo contro la miseria, che questa può spezzare ma non piegare? Io dico che sono dei martiri e degli eroi, tanto più ammirevoli in quanto sono umili ed ignoranti, ed aggiungo che se esseri simili esistono, hanno il diritto di maledire una natura che li ha creati solo per il dolore, di rivoltarsi contro una società che, nel numero delle sue scoperte prodigiose, ha trascurato di porre quella del diritto alla vita per ciascuno dei suoi membri meritevoli.

Questi esseri esistono, ahimè! a migliaia, è poco dire, a milioni senza dubbio, e non si rivoltano e non malediscono affatto, non malediscono. Sono i semplici fantaccini, la carne da cannone della grande battaglia, e come il soldatino della canzone muoiono con la rassegnazione nel cuore e col sorriso sulle labbra.

FACCIA A FACCIA COL NEMICO

I PROCESSI DI RAVACHOL

VI.

Accompagnato dai gendarmi rientra Chaumartin.

Pres. — Diteci quel che sapete intorno all'assassinio delle signore Marcou.

Chaumartin. — Quello che so l'ho attinto dal Beala. Egli è stato a raccontarmi il dramma nei suoi più minuti dettagli, affermandomi che li aveva attinti personalmente da Ravachol. Ravachol avrebbe quindi raccontato a Beala che nel negozio delle Marcou era entrato proprio nel momento che esse stavano per chiudere. Contrattò diverse cose e colto il buon momento abbatté d'un colpo spaventoso colpo di martello la vecchia che gli mostrava altri campionari. Sopraggiunta la figlia, Ravachol l'aveva pure stramazzata del suo martello, e si apprestava a vuotare i cassetti allorché qualcuno s'arrestò dinanzi alla porta. Ravachol s'affacciò d'innanzi alla porta colla rivoltella in pugno ed, inquieto, se la svingò senza aver tolto più che quarantotto franchi e dimenticando Beala e Marietta Soubert che facevano la posta all'angolo della via.

Marietta Soubert, battendo il pugno sulla sbarra, protesta che Chaumartin è un miserabile.

Pres. — In quale epoca vi ha fatto il Beala questo racconto?

Chaumartin. — L'anno scorso a Saint-Etienne, dove ero stato a passar cinque o sei giorni.

Pres. — Questo racconto voi non lo avete attribuito sempre al Beala. Qualche mese fa voi al giudice istruttore avete detto che ve l'aveva fatto un altro amico di Ravachol, un certo Bossi che di poi è morto.

Chaumartin. — È vero. Beala mi aveva tanto supplicato di non perderlo....

Beala. — È falso tutto quel che vi racconta. Ho potuto accennargli quel che la voce pubblica diceva dell'assassinio della Rue de Roanne, ho potuto soggiungergli che la stessa voce pubblica ne faceva colpa a Ravachol, ma quanto al resto, che è tutto, Chaumartin lavora di fantasia.

Pres. — Voi protestate molto debolmente, Beala.

Ravachol. — Perché dovrebbe contrastare a Chaumartin il pudico desiderio di riabilitarsi, che traluce dalle sue invenzioni?

Pres. — Non avete voi portato da Saint-Etienne a Parigi una parte della refurtiva dell'eremita di Chambles?

Chaumartin. — Beala mi rimise tremila franchi che io passai a Ravachol quando andò a nascondersi sotto il nome di Leon Leger a Saint-Denis.

Beala. — Falso anche questo. Io non ho mai veduto in vita mia come siano fatti tremila franchi.

Ravachol. — Ed io debbo soggiungere che da Chaumartin non ho ricevuto mai un centesimo.

Pres. — Che interesse può avere Chaumartin a raccontar le sue storie.

Ravachol. — L'interesse? È forse indelicato l'accennarvi. I giornali hanno tra le altre panzane diffuso che io fossi l'amante della signora Chaumartin, ciò che è menzogna spudorata. Ma se il signor Chaumartin vi avesse creduto?

Chaumartin. — Non ho mai calunniato Ravachol che tengo sempre per un cuore generoso al quale rinnovo tutta la mia stima.

Pres. — Eh, non v'è che dire! avete la stima tenace, voi!

Marietta Soubert non ne può più.

Leva la punta del suo indice tremante sulla volgare figura del denunziatore e grida a più riprese: "miserabile! bugiardo, spudorato! venduto!"

Non s'acqueta che allorché il Presidente minaccia di espellerla dall'udienza; ma Chaumartin non disarma, par che s'inebri della sua propria abiezione, che goda a lacerare le carni dei compagni di ieri, a straziarne il cuore, a spingerli sul palco della ghigliottina.

Chaumartin. — Marietta Soubert e Beala mi hanno finanche mostrato il pagliericcio su cui dormiva Ravachol, ospitato da essi dopo la sua evasione.

"Nous avons eu de grands avantages; La mitraille m'a brisé les os. Nous avons armé et bagages; Pour ma part j'ai deux ball's dans le dos!" (1) G. ART.

(1) Abbiamo avuto dei grandi vantaggi; — la mitraglia m'ha spezzato le ossa. — Abbiamo preso armi e bagagli: — per parte mia ho due palle nel dorso!

Marietta Soubert. — Ed io giuro di non avere mai rivolto una parola in vita mia a questo miserabile.

Il Proc. della Repubb. — Non vi ha tenuto Ravachol un proposito sinistro?

Chaumartin. — Un giorno, discorrendo, mi disse infatti che cinque di sua mano erano morti, e che sperava giungere alla dozzina.

Ravachol. — Oh se ne ricorda, la canaglia, e se toree le parole più innocue non lo fa per distrazione o per leggerezza: facendo allusione ai delitti che i giornali mi prestavano, io gli ho detto: a cinque siamo arrivati e se va di questo passo arriveranno a prestarmene una dozzina.

L'avv. Lagasse. — Mi levai una curiosità il testimone. Egli ha ricevuto da Ravachol la confessione di tanti delitti, gli ha creduto, e dichiarava ancora un momento fa, che ha per Ravachol tutta stima. Beato chi ne capisce....

Chaumartin. — Perché, a parte i suoi delitti, Ravachol è un uomo generoso.

Poco o nessun interesse nelle testimonianze che si susseguono. Alcuni ragazzi che stavano baloccandosi davanti la bottega delle Marcou all'ora del delitto ed avevano consegnato in istruttoria d'aver veduto un uomo alto e bruno con un cappello a larghe tese aggirarsi nei dintorni, squadranò successivamente Ravachol che si leva, ma non riconoscono in lui l'individuo sospetto a cui hanno accennato nelle loro deposizioni.

Il ragazzo Bret trova in Ravachol la statura ma quanto al resto non sa dir nulla.

Scherer, un altro ragazzo ha visto tre uomini, e tra questi gli pare che fosse Beala; ma alla minima contestazione della difesa afferma di non poter precisare.

Dumas, ancora un ragazzo che tamburellava per birichineria delle persiane delle Marcou per farle arrabbiare, vide sbucare dalla bottega un uomo alto, bruno che l'intimorì e gli fece levar le berte di galoppo.

Pres. — Riconoscete quell'uomo in Ravachol?

Dumas. — Dalla statura parrebbe, ma io mi guarderò bene dal dire che è lui.

Ollier, un ragazzo del vicinato, vide quella sera una donna alle porte, ma non può dire che sia la Soubert.

Clair, l'ultimo dei fanciulli chiamati a testimoniare riconosce in Marietta Soubert la donna della sera fatale. Vide perfettamente che un dente le mancava.

M. Soubert. — Ah, l'avete una faccia, voi! Alle dieci di sera vi siete accorto che mi mancava un dente? E non avete voi detto al giudice nel primo confronto che la donna osservata da voi era assai più magra di me?

Pres. — In otto mesi di preventivo avete potuto ingrassare.

M. Soubert. — Colla broda del penitenziario!

Insomma le deposizioni intorno al doppio assassinio delle Marcou non sono concordi che nell'indecisione, e la Corte stessa non nasconde che esse sono ben lontane dal portar all'accusa il necessario suffragio a stabilire la responsabilità degli imputati.

Ultimo teste è l'intendente del barone De Rochetaillé, signor Chambodu.

Ha constatato la mattina del 15 maggio 1891 al cimitero di Saint-Jean de Bonnefonds la violazione della tomba della baronessa. La bara era spalancata, i cuscini che sorreggevano il cadavere erano sparsi per ogni lato. Le corone erano state bruciate, coll'intento manifesto di neutralizzare il tanfo della putredine.

Vengono poi le sorelle ed il fratello di Ravachol a dire quanto egli fosse buono per la vecchia mamma, per tutti loro, per quanti soffrivano, senza chieder mai a quale fede sacrificassero, quali idee avessero. "Noi siamo credenti, eppure Ravachol ci ha assistito sempre e più di una volta ha accompagnato alla messa e noi e la povera mamma!" E se ne va, la poveretta che non si nasconde il tragico epilogo imminente, mandando al fratello un lungo sguardo di tenerezza e di pietà.

LA REQUISITORIA.

Alle cinque e mezza Cabannes, il pubblico ministero incomincia la sua requisitoria. È sobrio, limpido ed inesorabile. Abbandona alla coscienza dei giurati Marietta Soubert, ma vuole un verdetto esemplare, estremo, per Ravachol come per Beala.

Seguono dalle otto alla mezzanotte le difese.

Impressiona l'audacia del difensore di Ravachol, avv. Lagasse, il quale sostiene la tesi della inutilità sociale dell'eremita di Chambles, del vegliardo tesaurizzatore che senza spendere un soldo a beneficio di chichessia ammuccia baiocchi su baiocchi fino a fare trentacinque mila franchi. Ravachol deve essersi detto certamente che a sopprimere costoro rapace ed inutile salvadanaio nessuno avrebbe sofferto.

Gli avvocati Cremieux ed Henry Robert presentano con molto tatto la difesa di Marietta Soubert e di Beala.

Pres. — Avete nulla da aggiungere, Ravachol?

Ravachol. — L'augurio che condannandomi a morte, inabissando nella disperazione i cuori che mi sono rimasti affezionati, i signori giurati portino nella coscienza il ricordo della loro condanna colla stessa tranquillità e lo stesso coraggio con cui io porterò la mia testa sotto la mannaia del boia.

"E poichè mi è lasciato la parola l'estrema volta, permettete che intorno ai fatti su cui la giuria è chiamata esclusivamente a giudicare, io accenda un raggio che ne illumini le cause, la fatalità, le conseguenze...."

Pres. — Non posso lasciarvi continuare, Ravachol. La Corte d'Assise non è una riunione pubblica. I fatti sono ormai accertati, e su di essi dirà la giuria l'ultima parola.

Riassunta la causa i giurati si ritirano verso il tocco, rientrando nell'aula col verdetto allé tre del mattino.

Ravachol è dichiarato colpevole dell'assassinio dell'eremita di Chambles; è assolto da ogni imputazione relativa all'assassinio del "buon dio" di La Varelle, e delle signore Marcou.

Il verdetto è muto sulle attenuanti. Beala e Marietta Soubert sono assolti.

La Corte condanna Ravachol alla pena di morte ordinando che l'esecuzione avvenga su una delle piazze di Montbrison. "Saluto la mia condanna al grido di "viva l'anarchia", prorompe Ravachol.

Pres. — Voi avete soltanto il diritto di gridare viva il furto, viva l'assassino.

— Viva la rivoluzione sociale, squilla Ravachol della sua voce tonante, mentre il pubblico sfolla sotto la pallida luce dell'alba.

L'esecuzione.

Ravachol non ha voluto ricorrere in Cassazione ed ha negato la sua firma alla domanda di grazia sottopostagli dall'avv. Lagasse.

È dieci giorni dopo la condanna è stato giustiziato.

Jean Thomas, cronista giudiziario del borghese **Memorial de La Loire** che vi ha assistito, così ne riassume gli episodii salienti sul suo giornale:

"Erano oltre le nove di sera quando fu definitivamente fissato il luogo su cui si sarebbe eretta la ghigliottina.

Dopo il Boulevard St. Jean, dopo la Piazza della Prefettura, dopo la Piazza delle Carceri, scelte e poi abbandonate si elesse un vicolo stretto in cui vengono ad estinguersi le vie della Provvidenza, del Palazzo di Giustizia e delle Carceri.

"Pare che Deibler, il carnefice, arrivando a Montbrison non si sentisse tranquillo. Di qui gli indugi e le tergiversazioni.

"Alle due e mezzo del mattino, il pesante furgone che porta la vedova arriva sul luogo dell'esecuzione. Ci vogliono tre buoni cavalli per issare, sull'erta rapida della Via del Palazzo il veicolo che leva nella notte sul lastrico infelicissimo un fracasso infernale, a sessanta metri dalla cella di Ravachol."

Il baccano enorme che indemoniano gli strilli le grida le vociferazioni della folla giungendo alla cella di Ravachol come un maroso, non l'avranno risvegliato? Neanche per sogno. Quando alle 3.30 il Proc. della Repubblica Cabannes, i suoi due sostituti Beguin e Pradier, il giudice istruttore Ferriol preceduti dal direttore dipartimentale delle carceri, penetrano nella cella del condannato questi dorme profondamente. Ha letto fino a tarda ora la sera innanzi, poi si è buttato vestito sulla branda.

— Coraggio! gli dice il direttore.

— Coraggio? È facile a consigliarsi. Ma vedrete che io ne avrò.

Vogliono aiutarlo a vestirsi ma egli

rifuta energicamente, ed in un batter d'occhio calza l'abito del giorno del suo arresto, poi si dà uno sguardo di compiacente soddisfazione e chiede con un sorriso: "elegante, vero? Si direbbe che ci avviamo ad una festa da ballo."

Al Procuratore della Repubblica che gli chiede se abbia qualche desiderio a manifestare, risponde aperto: "Parlare al pubblico se me ne lasciano il tempo".

— Volete l'assistenza di un prete?

— Non ho che farmene. Non ho religione. È buaggine pei babbei; e volgendosi al cappellano abate Claret che vuol presentargli il crocifisso risponde testualmente: "Del vostro cristo me ne f..... Se insisterete a mostrarmelo finirò per spurtarvi su. La vostra religione è stupida e voi, voi siete della mala genia che mantiene la superstizione e vuol far credere alle cose a cui essa stessa non crede. E volgendosi ai secondini che lo stanno legando fa ad essi un complimento: "Si vede che avete lunga pratica del mestiere, fate le cose così bene..... Ma non rispondete, voi altri, eh? Ah l'avete un pò di onta del turpe mestiere che fate!"

Beve un pò d'acqua e vino, poi è issato sul furgone ed il corteo si mette in marcia.

Sono le quattro e cinque minuti quando il carro si arresta un pò in quà della ghigliottina. È giorno fatto. La folla ritenuta a stento da un triplice cordone di fantaccini e di gendarmi, è irrequieta tumultuaria minacciosa. Lesto, lesto, Deibler apre gli sportelli del furgone mentre i suoi aiutanti fanno scendere il condannato. Ravachol è a ottanta centimetri dalla ghigliottina. La camicia largamente tagliata mette a nudo il petto fino a metà. Pallido spaventosamente, Ravachol non ha tuttavia perduto nulla della sua ferocezza superba; col petto rovesciato, il sorriso sulle labbra, ogni squadra la folla, i giornalisti la mannaia e lancia nel cielo terrore

Si tu veux être heureux, nom de dieu!
Foute les églises par terre,
Coupe le bon dieu en deux, nom de dieu
Et le bon dieu dans la m..... nom de dieu,
et le bon dieu dans la m.....

È un silenzio di tomba intorno. Il cappellano che ha voluto seguir il condannato sul patibolo guarda intorno costernato. Ad un tratto gli aiutanti del boia afferrano Ravachol e lo spingono violentemente verso la ghigliottina.

— Lasciatemi, impreca Ravachol divincolandosi anche fra le ritorte, voglio parlare: Cittadini!.....

È tardi; lo rovesciano sulla bascule, la lunetta gli attanaglia il collo, ma Ravachol si domina ancora, e gli aiutanti di Deibler duran fatica a mantenerlo. Sono tre secondi e paiono un secolo.

— Viva la Rivoluzione.....

Non ha potuto finire Ravachol. La mannaia è caduta..... e la sua testa è nel paniere.

Sono esattamente le quattro e nove minuti.

Il paniere è buttato sul furgone il quale scortato dai gendarmi si allontana a gran trotto mentre il pubblico sfolla commentando rumorosamente l'attitudine d'irriducibile ferocezza del giustiziato.

MENTANA.

Evoluzione del Socialismo

Quello che colpisce forse maggiormente lo straniero che visita oggi il Belgio, è il meraviglioso sforzo cooperativista compiuto.

Il Belgia ha l'amore delle società e dei cortei che i socialisti hanno organizzato per marciare all'assalto del potere. La Casa del Popolo è in uno la fortezza, l'arsenale ed il focolare intellettuale del partito.

Ma vi ha quello che si vede e quello che non si vede. Con le loro sale di lettura, di caffè, di restaurant, di spettacolo, le loro fanfare, le loro corali, i loro corsi serali, le loro conferenze, le Case del popolo non si differenziano guari in apparenza dai club borghesi o dai circoli educativi. In realtà sono soprattutto delle case di commercio. La Casa del Popolo in generale è diventata una ragione sociale, una "firma".

Quando si esamina il movimento del socialismo nel Belgio, ci si accorge subito che si è così commercializzato. Non si può staccare il socialismo dal corporativismo ed il corporativismo dal cooperativismo.

Ora, che cos'è il cooperativismo, se non del commercio? È il commercio, anche cooperativo, anche socialista, può egli andare senza il capitalismo?

Nel Belgio, paese delle associazioni,